

sabato 9 giugno 2001

pianeta

rUnità 9

Soddisfazione da Prodi

«Ho colto con molto piacere la vittoria di Tony Blair anche perché le dichiarazioni delle ultime settimane avevano esposto una politica molto più vicina alla politica europea dell'euro». Così il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, sul successo del Labour britannico. Anche il presidente del consiglio uscente, Giuliano Amato, in un messaggio di rallegramenti inviato al premier inglese Tony Blair, si è congratulato per «il successo elettorale senza precedenti» incassato dal collega inglese. Una vena polemica dal neo-sindaco di Roma Valter Veltroni. La vittoria di Tony Blair nelle elezioni politiche in Gran Bretagna è un «risultato atteso», ma è anche «l'indice che quando il riformismo assume quella configurazione, i risultati positivi non mancano».



Union Jack

Addio amata sterlina, è l'ora dei libri di storia

Rinaldo Gianola

La sinistra di Tony Blair trionfa alla elezione e la sterlina precipita. La gloriosa e amata valuta britannica si schianta come se fosse un'auto in folle contro il muro del dollaro. Ma come? Il risultato elettorale è chiarissimo, Blair non è certo un pericoloso estremista, anzi disciute di "terza via", ha un programma che potrebbe essere quello di un partito di centro, moderatissimo, e la sterlina, invece di salire ai massimi, crolla senza ritegno fino a toccare il livello più basso degli ultimi quindici anni contro il dollaro. Che cosa succede?

La vittoria di Blair, tanto schiacciante da apparire quasi finta, apre finalmente alla Gran Bretagna la possibilità concreta di adesione alla moneta unica europea. Lo ha fatto capire lo Blair nelle sue prime parole di commento al risultato elettorale, ha citato riforme e cambiamenti per il suo Paese. E, dopo aver accuratamente evitato di discutere di questo tema scabroso nella campagna elettorale grazie dicono i maligni alla cooperazione dei giornali di Rupert Murdoch, adesso il trionfante laburista affronta il passaggio storico dell'economia britannica. Lo stato delle cose, per chiunque abbia aspirazioni di governo, testimonia che la Gran Bretagna ha un bisogno assoluto di collegarsi all'euro. Multinazionali come la Toyota e la Ford hanno detto espressamente che non investiranno più un penny in Inghilterra se Londra non adotterà l'euro. La Confindustria britannica ha denunciato la perdita di competitività delle imprese e dei prodotti nazionali sui mercati esteri, i margini di profitto sono erosi dalla persistente difesa della sterlina, che oggi appare un simulacro anacronistico di una potenza imperiale ormai inesistente. La strenua, un po' patetica nelle parole di Margaret Hilda Thatcher, adesione alla sterlina penalizza l'economia e l'industria, non salva nemmeno la City. Negli ultimi anni, la presunta forza del cambio della sterlina non è servita a salvare le storiche, prestigiose banche d'affari anglosassoni, assorbite dalla sera alla mattina da altri investitori stranieri, perlopiù europei dotati di euro. La Morgan Grenfell è finita alla Deutsche Bank, la Kleinwort è passata alla Dresdner Bank, e altre perle del sistema britannico sono state acquistate da capitali stranieri. La stessa City ha dovuto riconoscere il valore della negoziazione in euro, tenuto conto che gli altri mercati azionari del Vecchio Continente usano la moneta unica.

L'English pound, dunque, è arrivata al capolinea? Certo Blair ci dovrà metter il suo coraggio, il suo prestigio e tutta la sua fortuna per convincere i più riotosi tra i suoi cittadini a votare per l'Euro, finora vissuto come uno strumento di colonizzazione europea. Il destino di Blair sembra davvero europeo: è toccato agli uomini della sinistra, ai governi progressisti, anche da noi, in Italia, scegliere la strada della moneta unica. Adesso il leader laburista dovrà sfidare l'orgoglio nazionale, la storia, e l'effigie di sua Maestà la Regina Elisabetta che campeggia sulla sterlina.

Ma, forse, Blair ha già fatto un buon lavoro di preparazione. Un sondaggio del Times, tenuto segreto in campagna elettorale, sostiene che la maggioranza degli inglesi è disposta ad accogliere l'euro. Quando? Forse nel 2002. Più probabilmente l'anno successivo, dopo un bel referendum. Il 2002, infatti, è l'anno del Giubileo della Regina, sarebbe un affronto lasciare la sterlina proprio nella festa della sovranità.

Il miliardario Goldsmith, famoso per essere scampato al crack di Wall street dell'87 e fondatore del Referendum Party per bloccare l'invasione dell'euro, si rivolterà nella bara.

Blair più radicale ed europeista

Dopo il trionfo il premier britannico spinge per euro e riforme. Jack Straw agli Esteri, sostituisce Cook

Alfio Bernabei

LONDRA La Jaguar? No. Pur avendo appena finito di fare a pezzettini il Partito conservatore e il suo leader William Hague, il riletto primo ministro Tony Blair si è messo dentro una modesta utilitaria, una Vauxhall, e insieme alla moglie Cherie ha infilato la curva davanti al famoso cambio della guardia. Ha imboccato il viale che porta a Buckingham Palace. Niente sirene. Una sola auto di scorta. Blair è entrato nel palazzo per informare la regina di come erano andate le elezioni e le ha presentato la lista dei nuovi ministri perché i qui governi devono essere formati in 24 ore. La regina aveva fretta, doveva andare alle corse dei cavalli di Ascot. Ma si è intrattenuta con Blair molto più a lungo del previsto. Quando il premier è uscito s'è diretto inaspettatamente verso la scuola vicina al palazzo per salutare insegnanti, bidelli, alunni. Poi si è rimesso alla guida della Vauxhall.

Ma perché senza la solita Jaguar? Ecco: per comunicare al Paese il suo nuovo leit motiv: umiltà. Nelle ultime quattro settimane di campagna elettorale Blair ha capito l'ondata di delusione e di disperazione di molti cittadini davanti al disastroso stato dei servizi pubblici. «Umiltà» è la parola che ha usato ieri nel delineare quale sarà il programma dei prossimi anni di governo. La sanità in primo luogo. Gli ospedali aspettano migliaia di medici e di infermieri in più. Ci saranno, ha detto Blair. I trasporti pubblici devono essere ammodernati per impedire gravi incidenti. Sarà fatto. Gli insegnanti non possono fare il loro lavoro in classi con più di quaranta alunni. Insomma, il trionfo con 413 deputati a Westminster dovrà essere tradotto in opportunità e sicurezza per i cittadini.

Trionfo? Le cifre parlano chiaro. I laburisti hanno ricevuto il 42%, i conservatori 33% e i liberdemocratici 19%. Nel 1997 i dati furono rispettivamente del 44%, 31% e 17%. Quattro anni di governo laburista sono trascorsi lisci come l'acqua con piena conferma. Il dato negativo è quello dell'affluenza alle urne, appena il 59% di elettori, minimo storico. Nel 1997 la percentuale fu del 71%. Il motivo? Si può parlare del trend di assenteismo che interessa altri Paesi d'Europa e gli Stati Uniti. Oppure del fatto che davanti a sondaggi d'opinione che confermavano la massiccia vittoria dei laburisti, la gente è rimasta a casa. Ma bisogna anche tener conto della rabbia di molti laburisti contro il loro stesso partito «venduto». Contro un Blair «thacheriano» che adesso parla di far ricorso al settore privato anche nella sanità. Anatema non solo per l'Old Labour, ma anche per molti del New Labour. Tanti laburisti ancora non riescono a crederci ma vogliono sperare. Come ricambierà questo Blair «radicale» che ieri si è quasi presentato con le lacrime agli occhi per dire che, yes, il servizio sanitario nazionale mai sarà smembrato, che, yes, rimarrà gratuito e alla portata di tutti e che, yes, il nuovo mandato offrirà inclusione sociale per tutti? Yes?

Intanto per prendere le distanze dall'impressione che lui stesso ha creato, di cucinare coi suoi uomini-immagine le notizie favorevoli al governo, ha preso provvedimenti. Il guru

LONDRA La disastrosa sconfitta dei conservatori ha portato alle immediate dimissioni del leader William Hague. Si era prefisso di risolvere le sorti del partito dal 32% di voti ottenuti nel 1997 e di portare almeno una ventina di deputati in più in Parlamento. Invece, il modesto 2% in più non è servito a niente e il numero dei deputati non è cambiato. Erano 165, ora sono 166. La campagna elettorale si è rivelata male impostata, povera di contenuti. Hague ha anche commesso l'errore di riportare in scena l'ex premier Margaret Thatcher. Ha scelto come temi principali la battaglia contro l'euro con lo slogan «keep the pound» (teniamo la sterlina), il più stretto controllo dei profughi e dei clandestini, fino a proporre l'espulsione o la temporanea detenzione in centri di internamento, e la famiglia. Sapeva di avere a che fare con un duraturo problema di credibilità. Se avesse dato priorità agli argomenti di vero interesse per l'elettorato - sanità, scuole e trasporti - sarebbe caduto nella trappola di sentirsi chiedere come mai nei diciott'anni di tempo che furono concessi al thatcherismo i tory si limitarono a vendere l'argenteria o si comportarono come degli Attila.

Hague è dunque rimasto aggrappato a quei rami di dubbia consistenza che sperava attirassero voti dalla Little England superconservatrice, nazionalista ed anche un po' razzista. Michael Heseltine, che fu un ministro tory, ha posto così il problema: Hague ha scelto temi sbagliati che lo hanno proposto come un estremista. Viviamo in una società con separazioni e divorzi, con diritti dei gay e in un contesto multiculturale. Ha lasciato a Blair il campo libero su quei temi che un tempo erano nostri e non riusciremo a risolverli se non riprendiamo possesso di quel territorio.

pro-Labour Peter Mandelson, ex ministro, anche se vincitore di un seggio ad Hartlepool non tornerà nel suo gabinetto. Il suo portavoce Alastair Campbell lascerà Downing Street. Nei prossimi anni vedremo un Blair più aperto ai contatti personalissimi con il pubblico. Finirà per andare negli ospedali, negli ospizi, nelle scuole, nelle fabbriche e anche tra i poveri,



Il dimissionario William Hague con la moglie. In alto Blair con il suo ultimo rampollo

Piovono le critiche del partito su come è stata condotta la campagna elettorale

Hague, grande sconfitto, si dimette I tory alla disperata ricerca di un leader

Le dimissioni di Hague verranno risolte tecnicamente in breve tempo. La settimana prossima i pretendenti alla leadership presenteranno la loro candidatura. Gli iscritti al partito verranno consultati per posta. Ci sarà una votazione che eliminerà i candidati meno popolari ed eleggerà il nuovo capo dell'opposizione. I nomi ventilati sono quattro: Michael Portillo, Anne Widdecombe, Ian Duncan Smith e Kenneth Clarke. Portillo, di origine spagnola, è stato ministro ombra alla Difesa ed ha, se può contare, il migliore look. E il favorito, ma è anche noto come un opportunista. Essere gay non è un problema negli ambienti politici laburisti, ma probabilmente lo rimane per una certa categoria di conservatori maldisposti a seguire l'esempio della signora Portillo che non ha fatto una piega quando un ex amante di suo

marito si è confessato alla stampa. La Widdecombe, attuale ministro ombra agli Interni, è un terremoto di donna capace di lanciare messaggi da vero Big Brother, quello orwelliano. Una volta affermò che secondo lei le detenute, per maggior sicurezza, dovevano rimanere con le manette ai polsi anche nel momento del parto. E costretta a smentire di essere razzista. Ian Duncan Smith è il delitto della Thatcher. Clarke è un ex ministro di grande carisma che si è autoimposto un astuto esilio politico durante queste ultime elezioni per non creare inutili problemi ad Hague. Clarke è il rappresentante intellettuale del conservatorismo pro-europeo. Vuole un referendum e sarebbe pronto all'adesione all'euro nelle giuste circostanze economiche. «È troppo presto, non fatemi dire nulla», ha dichiarato ieri a quelli che gli chiedevano

se si preparava a candidarsi. Il vero problema dei conservatori va, comunque, ben oltre ad una scelta basata sulla personalità. Il partito è spaccato sull'Europa e non c'è nessuno che possa far sperare di unificarlo. In un contesto politico più vasto, mentre il Labour ha saputo rinnovarsi, i conservatori sono rimasti a secco di idee proprio nel momento in cui Tony Blair è arrivato ed ha portato via tutti i temi più caldi e le proposte più interessanti, presentandoli agli elettori come idee sue. Il nuovo leader conservatore dovrebbe essere uno capace di far breccia nel Labour e attirare di nuovo dalla propria parte la middle class o il centro. La rimonta sarà difficile. Per poter sperare di vincere nel 2005, i tory dovrebbero mettere insieme un 10-15% di voti in più. a. b.

Insieme ad un prete uccisero il vescovo Gerardi, difensore dei diritti umani

Guatemala, militari condannati

CITTA' DEL GUATEMALA Ci sono voluti tre anni, ma alla fine la verità è venuta fuori: il vescovo Juan Gerardi, strenuo difensore dei diritti umani, fu ucciso dai militari guatemaltechi perché aveva osato denunciare le atrocità.

Per quell'omicidio, il tribunale ha condannato ieri quattro persone: tre militari, riconosciuti colpevoli di avere materialmente assassinato Gerardi, e un sacerdote che fu loro complice.

Dovranno scontare 30 anni di carcere il colonnello in pensione Byron Lima Estrada, il figlio Byron

Lima Oliva, capitano, e l'ex guardia del corpo presidenziale José Obdulio Villanueva, mentre per il sacerdote Mario Orantes i tre giudici della corte hanno deciso una pena di 20 anni. Assolta invece la cuoca del vescovo, Margarita Lopez.

Gerardi, allora settantacinquenne, fu massacrato il 26 aprile nel 1998 nella sua canonica; due giorni prima aveva presentato un rapporto nel quale si documentavano oltre 55mila casi di violazioni dei diritti umani compiute per la maggior parte dai militari così come all'esercito viene attribuita la re-

sponsabilità della morte di 200mila persone nella guerra civile durata 36 anni.

I legali che rappresentano la chiesa cattolica hanno però chiesto ai giudici di indagare anche sulla posizione di altri alti funzionari politici e militari, tra cui l'ex presidente del Guatemala, Alvaro Arzu, che potrebbero essere stati i mandanti dell'attentato.

Durante il processo i giudici avevano ricevuto minacce di morte: per questo c'era un grande schieramento di polizia quando è stata emessa la sentenza.

stanno. Bisogna far pagare più tasse ai ricchi ed usare quei soldi per la sanità, l'educazione e gli altri servizi. E anche chiaro sull'Europa. Bisogna cercare di aderire all'euro. Blair ha dunque un potenziale alleato in questo. Se batte il ferro finché è caldo, se si sommano il 42% dei laburisti e il 19% dei liberaldemocratici che fanno 61%, perché non lanciare subito la campagna del

referendum sfruttando il vento che tira? Ieri tutti hanno capito, anche i mercati, che la macchina del referendum s'è già messa in movimento. Alla notizia che il leader conservatore anti-euro Hague s'era dimesso, la sterlina è precipitata. È sintomatico che nel discorso di ieri davanti al numero dieci di Downing Street Blair abbia inserito un riferimento all'apertura

verso l'Europa. È probabile che quei dieci minuti in più trascorsi con la regina a Buckingham Palace li abbia usati proprio per dirle che il referendum ci sarà prima del previsto. Intanto, si passa al rimpasto del suo gabinetto. Il ministro David Blunkett (che è cieco) sarà il nuovo ministro degli Interni. Agli Esteri andrà Straw.

Non regge il cessate il fuoco in Macedonia. Nuova offensiva dell'esercito di Skopje

Albanesi in fuga sotto le bombe

L'arrivo in Macedonia del responsabile della politica estera Ue, Javier Solana, non basta a far tacere le armi. Colpi di artiglieria pesante segnalano una nuova offensiva dell'esercito contro i ribelli albanesi nella zona di Skopje. Gli albanesi hanno risposto sparando con i mortai contro il villaggio a maggioranza slava di Cresevo, a 5 chilometri dalla capitale. Il timore che gli scontri possano intensificarsi ha spinto i civili di etnia albanese di Aracinovo (alla periferia di Skopje) a una fuga di massa: l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu segnala che almeno 1.500 perso-

ne hanno attraversato il confine per rifugiarsi in Kosovo. Ed è un esodo che appare inarrestabile, visto che la diplomazia internazionale non riesce a consolidare una tregua e ad aprire concrete possibilità di dialogo.

Il dialogo politico sembra interrotto, nonostante Ljubco Georgievski abbia ceduto alle pressioni internazionali e rinunciato a decretare lo stato di guerra. Ma lo stesso premier, in un'intervista televisiva, ha usato parole durissime: «La Macedonia deve affrontare il terrorismo senza pietà. Qualsiasi esitazione porterebbe solo a radicalizzare ed estendere il conflitto. Senza prima distruggerli - ha ribadito georgievski riferendosi agli estremisti - non è possibile iniziare un dialogo politico». Siamo al rimpallo delle responsabilità di una rottura che, a parole, nessuno dice di volere.

Più conciliante il presidente Boris Trajkovski, che invita a non far parlare solo le armi: «Quando un paese si trova davanti a una minaccia per la sua esistenza, le passioni sono comprensibili ma i leader politici devono essere consapevoli della loro enorme, storica responsabilità».